

INCONTRO E SCONTRO DELLE CULTURE IN EUROPA: VERSO IL CONFLITTO TRA CRISTIANESIMO E ISLAM?

Spunti emersi nel dialogo con Paolo Branca

Incontro del 14 aprile 2007

In quanto esperti di "colla" ci chiediamo perché e come le persone possono stare insieme e se il loro stare insieme può rispettare le diversità.

Quale può essere allora il rapporto fra Cristianesimo e Islam?

Come ci possiamo rapportare noi, che riteniamo "vero" il nostro Dio, al Dio degli altri che riteniamo "falso"?

Linguaggio e semplificazioni

L'Islam ha quattordici secoli di storia e più di un miliardo di fedeli. Per questo, sottolinea Paolo Branca, fare l'islamologo non potrebbe essere gestibile se non in relazione a popoli e culture precise. Diversamente si scadrebbe in banalizzazioni e semplificazioni.

Ad esempio, una delle equazioni più dure a morire è quella che fa coincidere arabi e musulmani. Eppure gli arabi sono solo il 20% del miliardo di musulmani che popolano il pianeta e il paese islamico più popoloso al mondo è l'Indonesia.

D'altro canto necessitiamo della semplificazione, pur sapendo che non può rappresentare tutte le sfaccettature della complessa realtà odierna.

I media con la loro spettacolarizzazione semplificano.

Io stesso semplifico quando parlo delle attività della mia collaboratrice domestica dicendo "la mia filippina", che in realtà è sud-americana, per evitare quei fraintendimenti che potrebbero nascere se parlassi della "mia sud-americana" (potrei far pensare ad una qualche tresca amorosa).

Questo esempio per enfatizzare il fatto che l'approccio al tema richiede un linguaggio adeguato e che occorre ricordare che, spesso, accomunare popolazioni, per improprie somiglianze culturali, opera delle semplificazioni.

Contaminazioni

Tutti noi siamo frutto di una contaminazione continua. La nostra appartenenza al Cristianesimo non ci sarebbe se i seguaci di Gesù non avessero affrontato il diritto romano e la filosofia greca. Ciò non è diverso per l'Islam.

Oggi però la mediazione continua tra l'accadere di fenomeni molteplici e diversi è vincolata/sottoposta ad una velocità crescente e la nostra società non è preparata all'eterogeneità ed a convivenze tanto "improvvisate".

Penso, ad esempio, ai nostri nonni che nella maggior parte dei casi non hanno mai incrociato un musulmano in vita loro. Al contrario, i nostri figli vivranno qualcosa di veramente nuovo. Occorre preparare loro la strada per leggere e gestire questo nuovo.

I musulmani "sbarcati" da noi, si trovano a vivere per la prima volta in una società laica e democratica e in situazioni per loro inedite, che li obbligano a riorganizzare la loro identità in un contesto diverso.

Se ciò, da un punto di vista filosofico, appare molto interessante, da un punto di vista pratico incontra tutte le difficoltà dell'integrazione.

I modelli sono molti (inglese, francese..), nessuno ha risposte adeguate.

Ciò che possiamo fare è porre domande e porle bene.

Le domande

Che cosa sta accadendo?

Gli emigrati, dalla loro valigia, tirano fuori tante cose: vestiti, religioni, culture, comportamenti..

La lettura odierna di questo fenomeno è per lo più manichea.

Possiamo distinguere:

- gli "apocalittici" che vedono nell'incontro un inevitabile scontro di civiltà. Intellettuali come Oriana Fallaci, Giovanni Sartori e B. Bozzo (e quindi non solo pensatori di destra ma anche quelli di sinistra che ritengono il monoteismo causa di tutti i mali) utilizzano questa lettura.
- i "relativisti", per i quali siamo tutti uguali, che credono che le cose si sistemeranno spontanee, che le buone intenzioni bastino a produrre buoni frutti e che, perciò, non sia necessario drammatizzare.

Entrambe queste posizioni estreme sono falsamente rassicuranti. Ricordiamo come avere un "nemico" sia rassicurante!

Da che parte stai?

Il circolo mediatico ci chiede più o meno esplicitamente di prendere "posizione". Sollecita la risposta alla domanda "da che parte stai?". Ci chiede di assumere una posizione che il più delle volte è solo emotiva.

Ma tu cosa fai?

Le cose non sono né così drammatiche, né così semplici.

Per questo propongo le posizioni "mediane" (da non confondersi con moderate, in quanto il moderato è colui che invita a non far rumore, a non muoversi, al politicamente corretto) che inducono a "mettersi in mezzo", invitano a rimboccare le maniche, a sbagliare e a correggersi, ad apprendere dall'esperienza.

E' necessario "mettersi in mezzo" e cominciare a ragionare sulle cose. Domandarsi se i nostri strumenti di rappresentazione del problema siano adeguati.

Ad esempio chiamiamo l'idraulico se il problema è relativo alle condutture, l'elettricista se riguarda i cavi elettrici.... In altre parole, se riteniamo universali

termini che non lo sono affatto, lo strumento linguistico trasmette rappresentazioni inadeguate.

Termini e credenze

Il termine "religione".

Termine che rimanda al mistero e al trascendente.

Le religioni sono una ricerca, la strada attraverso cui si cerca la trascendenza.

Ma le religioni sono molte e molto diverse tra loro, e forse non tutte accomunabili.

In Cina, ad esempio, non esiste il termine religione. Definirsi cattolici nei Balcani non ha lo stesso senso che ha per noi. Per loro, essere cattolici ha a che fare con l'appartenenza etnica.

Il "credo" religioso.

Se il credo rappresenta la dottrina e l'ortodossia di una religione, tanto che dietro alle sue coniugazioni ci sono stati gli scismi delle "chiese", diventando rito ripetitivo i suoi contenuti perdono di senso.

Nell'Islam e nell'Ebraismo l'aspetto teologico, dottrinale e dogmatico è ridotto al minimo. Per queste religioni si parla di ortoprassia, non di ortodossia. E' importante ciò che fai, non ciò che pensi e ciò che credi. La conversione ed il convertire non è così importante come lo era per il Cristianesimo.

La legge, la regola, è allora più importante della teologia?

Non è meglio né peggio. E' diverso.

Quando dico religione devo mettermi nei panni degli altri?

Quando un musulmano dice io sono musulmano, vuole trasmettere lo stesso senso di quando il tedesco dice io sono tedesco.

Per noi italiani, che condividiamo riti culinari e sportivi, ma che non individuiamo nella razza, nel sangue o nell'ideologia ragioni di unione identitaria, diventa difficile mettersi nei panni degli altri.

In questo senso, per un orientale smettere di essere musulmano o cristiano risulta inconcepibile. L'appartenenza alla religione fa parte del loro DNA.

Noi esprimiamo realtà diverse.

Altri motivi per cui non comprendiamo

L'Islam rappresenta l'occidente dell'oriente.

La religione islamica è quella che ci assomiglia di più. Possiamo considerarla in un rapporto di parentela. Proprio per questo, come tutti i rapporti di "vicinato" solletica conflitti e facili fraintendimenti.

Siamo simili. Nasciamo dallo stesso ceppo: ebraico, semitico.

Dobbiamo ricordare che Caino e Abele erano fratelli e che la vicinanza va capita e gestita.

Ciò che occorre cercare è una "lingua ponte" che possa aiutare le con-versazioni, ossia i tentativi e la ricerca di dialogo.

L'islam sta vivendo il suo medioevo.

L'Islam ha vissuto prima il suo rinascimento, oggi sta vivendo il suo medioevo.

Ricordiamo come l'epoca aurea dell'Islam (durata fino la metà del tredicesimo secolo) fu periodo di grande fervore intellettuale che produsse opere artistiche, alchimia e algebra; e come lo stesso Dante, nella Divina Commedia, abbia posto Saladino nel limbo, riconoscendolo come principe di grande valore e statura morale, se pur eretico.

Cattolici e islamici sono monoteisti.

Entrambe le religioni sono monoteiste.

Entrambi crediamo nei profeti. Molteplici sono le differenze così come gli elementi di vicinanza. Purtroppo l'analfabetismo biblico diffuso che caratterizza in particolar modo le nostre giovani generazioni, da luogo spesso a paragoni indebiti.

Molte persone parlano di "contenuti" senza avere strumenti che permettano loro di misurare distanze e differenze.

Porto un esempio: un nostro corrispondente dal Medio Oriente, parlando della tomba di Giuseppe la identificò come quella dello sposo di Maria e non come la tomba di Giuseppe, figlio di Giacobbe, a cui è dedicata un'intera Sunna del Corano.

Ciò conferma come sia necessario diffondere conoscenza di base non solo tra i profani, ma perfino presso alcune categorie di "addetti ai lavori".

Se manca questa conoscenza di base, fondamentale per capire la letteratura, l'arte, la musica e la filosofia, prima ancora della fede di questo nostro continente, si rischia di liquidare come leggende "superate" le "storie" alle quali si sono abbeverati per secoli quanti hanno edificato le civiltà?

Faremo la pace? E a quale livello?

Faremo la pace a livello degli hamburger? Seduti a un tavolo da fast-food, magari con carne macellata conformemente alla shari'a?

Potrebbero per noi rappresentare l'occasione per interpellarci sul ruolo marginale a cui stiamo relegando la nostra tradizione, in nome dei miti del progresso. E il progresso sarà ben poca cosa se non saprà mantenersi in contatto con il proprio passato!

Perché ci fanno tanta paura?

In genere i musulmani fanno lavori di scarso prestigio, svolgono le mansioni più umili e faticose, sono i parenti poveri a cui chiediamo di essere disponibili e non troppo molesti.

Eppure ci fanno paura. La paura è rivelatrice della nostra debolezza più che della loro forza. Dovrebbero essere loro ad avere paura di essere colonizzati e assimilati.

Noi abbiamo paura perché vediamo la nostra immagine riflessa in loro. Perché la nostra democrazia, che dovrebbe premiare i comportamenti migliori e *perseguire quelli illegali*, risulta "spuntata".

Perché non abbiamo la mentalità "legale" dell'anglosassone, né premiamo i comportamenti migliori come fanno gli americani perché da noi, come nei paesi mussulmani, le istituzioni sono scarsamente riconosciute e vengono vissute negativamente.

Così i musulmani avendo dovuto fare i conti per tradizione con istituzioni prepotenti, impositive e corrotte, evitano per istinto ogni forma di rapporto con le istituzioni.

Prendere l'iniziativa

Va presa l'iniziativa. Il non dare risposte è comunque dare una risposta.

Ciò ci condanna a subire l'iniziativa altrui.

Di solito non vediamo coloro che ci sono, gli integrati: ventimila bambini nelle nostre scuole e negli oratori. Vogliamo vedere solo i fenomeni negativi, le minoranze che "fanno quello che vogliono". O ci poniamo come quegli insegnanti laici che dicono di non fare il "nostro presepe" per non violentare la cultura musulmana.

Così prosperano le cose peggiori!

I musulmani vengono in occidente in modo irregolare e per fare comunità si incontrano in luoghi che non sono "moschee", ma garage, scantinati, luoghi dove si accumulano forme di estraneità culturale e degradazione sociale. Luoghi dove si "utilizza" la religione a scopi personali, per fare business, per avere potere e per diffondere posizioni radicali (vedi l' "Imam" di Torino).

Così si formano sacche di società parallele con le quali non stabiliamo contatti, neppure quelli necessari, di tipo pedagogico, come nel caso della scuola chiusa per "ragioni igieniche" (vedi via Quaranta a Milano)!

La nostra inerzia ha conseguenze. E spesso la "religione" diviene l'unico sbocco per esprimere il disagio.

La "vocazione mediterranea" dell'Italia

L'Italia non pare essere al centro degli interessi terroristici perché è una passerella per andare in altri paesi europei. Per ora non sembra essere presa in considerazione come luogo di attentati, anche perché, pare, ci siano "patti" con le organizzazioni criminali.

Parafrasando Flaiano possiamo dire che la situazione è grave ma non è seria.

L'Italia è senza politica mediterranea.

La nostra posizione geografica non ci garantisce da sé la capacità di assolvere in modo adeguato un ruolo che richiede ben altre assunzioni di responsabilità.

Non ci domandiamo dove stiamo andando né abbiamo la capacità di cogliere il positivo. Ad esempio, chiediamoci perché chi ha studiato la nostra cultura e la nostra letteratura dovrebbe poi, tornato in Egitto, avere solo la prospettiva di fare il cameriere a Sharm el Sheik!

Integrazione e assimilazione

Da noi ci sono egiziani cristiani. Diecimila copti-ortodossi che non sono musulmani. Hanno un vescovo, varie chiese, un monastero di monaci.

Nessuno sa che esistono.

La realtà culturale odierna non è riuscita a far percepire che si può essere arabi e, insieme, cristiani.

Purtroppo queste comunità e queste famiglie stanno smettendo di insegnare l'arabo ai loro figli, ossia sono comunità che non si stanno integrando ma assimilando.

E' evidente che a noi ciò non importa.

L'integrazione poggia sull'idea di diversità. Diversi e perciò integrabili, e non assimilabili, e in ragione di ciò potenziali anticorpi capaci di combattere l'ideologia di stampo integralista.

Se le comunità arabo-cristiane mantenessero la loro lingua di origine potrebbero avere benefici influssi sul mondo musulmano nel suo complesso.

L'investimento

Non si ottiene un risultato senza un investimento.

Il peccato odierno è di omissione.

Se non spenderemo energie in questo senso dovremo subire i risultati del nostro non-investimento.

Anche nella maggioranza mussulmana "sana" c'è una grandissima indifferenza.

Ad esempio, i giovani musulmani che appartengono a famiglie più abbienti seguono percorsi universitari che sono di tipo tecnico (ingegneria, chimica..) mentre la formazione umanistica/culturale viene trascurata. Così questi giovani non hanno gli strumenti per rispondere adeguatamente ai loro "Imam", né alle famiglie "tradizionali" che li spingono a sposarsi presto bruciando percorsi formativi interessanti.

Occorre formare la futura leadership, porre la formazione degli "Imam" a livello europeo, fare sforzi e investimenti che accompagnino le nuove generazioni sulla lunga distanza.

Occorre utilizzare la logica dell'e-e e aprire al dialogo in una logica partecipativa.